

cui versano questi comuni, nulla per l'audacia e la prepotenza delle camarille che falsano affatto il risultato della votazione.

Quindi, se ben si guarda, non è un diritto che si viene a menomare: saremmo anzi per dire che accaderebbe il contrario. Ed in vero sarebbe concesso dalla sorte — che se è cieca, è altrettanto imparziale — sarebbe concesso, ripetiamo, a *tutti* gli elettori di aspirare alla amministrazione del Comune, nel mentre adesso non è consentito, in realtà, che a *pochi*. E' ammesso dalla legge, sì, ma nel fatto è come non fosse. Le *oneste congreghe* si palleggiano fra loro, quasi in famiglia, i pubblici uffizi. E' quello che si vede ovunque nei piccoli centri.

Non si verrebbe pertanto a negare un diritto, che esiste soltanto in astratto, e non si esercita, veramente, che da pochi, laddove il voto politico essendo esercitato in comune con un numero grandissimo di altri piccoli centri, ci presenta, nella più parte dei casi, un apprezzamento affatto libero e spontaneo. Questo l'immenso divario fra i due voti. L'uno si direbbe nominale, l'altro reale.

Lo ripetiamo: applicare uno stesso ordinamento di leggi quando abbiamo dinanzi popolazioni in condizioni tanto diverse, sieno civili che morali, è contravvenire a quelle norme fondamentali, da cui non dovrebbero mai dipartirsi i legislatori.

Johnson, un giorno, da vice presidente assunto alla carica di presidente degli Stati Uniti d'America, a cagione dell'assassinio dell'illustre Lincoln, arringava il popolo in piazza. Dimostrava come fosse doveroso per tutti i cittadini di portare un grande affetto alla costituzione del loro paese, come quella che apriva l'adito a tutti i patrioti di salire alla maggiore dignità dello Stato. Io, diceva, cominciai la mia vita pubblica con far parte del Consiglio comunale del mio piccolo villaggio.... A questo punto una voce lo interruppe, e a dileggio, gli disse: col fare il sarto.»

E' vero, rispose subito Johnson, col fare il sarto. Ma, sarto, era mio vanto che i miei avventori potessero lodarsi degli abiti che io loro faceva, che questi abiti calzassero loro quanto meglio per me era possibile. Così, vedete, la mia cura suprema adesso è di promuovere quelle leggi che meglio convengano ai miei concittadini, che meglio rispondano al loro genio, all'indole loro, che meglio assicurino il loro benessere, la loro felicità.»

Ed ecco che con queste parole il presidente di una grande repubblica proclamava alto il principio che in politica nulla v'ha di assoluto — il che ameremmo venisse rilevato da tutti i nostri idealisti democratici — e che la legge è tanto migliore in quanto più si conformi alle esigenze particolari di un popolo.

Ed ora, dopo avere esposto, prima le eccezionali quante deplorabili condizioni, in cui versano i piccoli comuni, e poi le ragioni corroborate da notevoli esempi, che consiglierebbero un modo pure eccezionale per portarvi un qualche rimedio, dovremo noi emettere in rilievo tutti i vantaggi che si avrebbero con la elezione a sorte?

Non si esagera i piccoli Comuni sorgerebbero a nuova vita.

Scompaginate tutte le cricche, tutte le congreghe, aperto l'adito all'ufficio di amministratore della cosa pubblica a tutti i cittadini — perocchè in oggi i nuovi signori spadroneggianti non ammettono la rotazione, se pur l'ammettono, se non nel cerchio dei loro fidi — rinascerrebbe in tutti l'amore alla cosa pubblica, quell'interesse, che ogni persona per bene porta sempre alle cose del suo paese nativo. Quella attività, che ora si consuma — con tanto strazio di ogni senso morale — in accuse sleali, in vituperevoli intrighi, in compromessi vergognosi, si convergerebbe tutta quanta all'incremento del benessere materiale e morale del Comune.

L'ambiente della vita pubblica si trasformerebbe affatto. Non essendo più essa un monopolio di pochi, ma patrimonio comune, le male passioni non avrebbero più presa. Quindi alla immoralità sottentrerebbe la virtù, alla corruzione la dignità, la coscienza di un dovere.

Diremo di più: quella stessa ambizione, che ora, giovandosi di mezzi tanto facili quanto sono disonesti, tutto guasta e corrompe, sarebbe forzata a prendere un altro indirizzo. Sarebbe forzata a segnalarsi per virtù civili, per meriti reali che attestassero attitudine e amore alla cosa pubblica. Di qui una gara non più indegna e indecorosa per tutti, ma nobilmente onesta, la quale come gioverebbe agli stessi cittadini, così riuscirebbe sommamente proficua al paese.

E l'amministrazione pubblica se ne avvantaggerebbe di molto, non essendo più retta con criteri partigiani, sibbene, per quanto è lecito sperare nelle istituzioni umane, con un alto sentimento del proprio decoro, e con nobiltà di intenti.

E qui porremo fine esprimendo un voto, ed è che la Stampa, tenendo conto di quanto per noi si è esposto, sottoponga al suo crogiuolo questa nostra idea. E' dalla discussione che emerge la verità, è dall'attrito dei corpi che si sprigiona la luce.

Avv. TOMMASO ACCAME.

Raccomandiamo alla considerazione dei giornali politici liberali il seguente breve articolo, che ci perviene da persona fededegna, e nota pel suo antico patriottismo:

I PRETI NELLE SCUOLE DELLO STATO

Ho sott'occhi una Relazione del prof. Aristide Gabelli nella quale si legge: « In alcune parti della nostra penisola l'istruzione secondaria sta in tutte altre mani che in quelle dello Stato ». Seguono queste cifre: di 728 ginnasi esistenti in Italia, 114 solamente appartengono allo Stato, mentre quelli dei vescovi sono 242, superando di più del doppio quelli del Governo. I licei governativi erano 84, negli ultimi anni, e gli altri 245, dei quali 135 vescovili.

La relazione di cui parlo risale a tre anni fa; ma dalle cifre statistiche ultimamente pubblicate, e che lessi sui giornali, quelle proporzioni non appaiono mutate.

Ricordo, come fosse ieri, i calorosi articoli di alcuni giornali della capitale a commento di quella relazione Ga-